



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Territorio

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Territorio / G.DeLuca. - STAMPA. - (2009), pp. 99-110.

Availability:

This version is available at: 2158/366106 since:

Publisher:

Alinea

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

© copyright Alinea editrice s.r.l. - Firenze 2009
50144 Firenze, via Pierluigi da Palestrina, 17/19 rosso
Tel. +39 055/333428 - Fax +39 055/331013

*Tutti i diritti sono riservati:
nessuna parte può essere riprodotta in alcun modo
(compresi fotocopie e microfilms)
senza il permesso scritto della Casa Editrice*

e-mail: ordini@alinea.it
<http://www.alinea.it>

ISBN 978-88-6055-396-6

IN COPERTINA:
Giuliano Ghelli, *Racconti dello scalatore*, 2008, acrilico su carta, cm. 50x35.

Finito di stampare nell'aprile 2009

—

d.t.p.: Alinea editrice srl

Stampa: Genesi Gruppo editoriale srl - Città di Castello (Perugia)

La Toscana dell'Utopia Possibile
Pensieri in libertà
fra radici locali e globalizzazione

a cura
di Alessandro Cavalieri

con un'intervista a
Giacomo Becattini

scritti di:

Paolo Baldi, Giuliano Bianchi, Marcello Buiatti,
Daniele Calamandrei, Stefano Casini Benvenuti,
Alessandro Cavalieri, Giuseppe De Luca,
Mario De Pascale, Emidio Diodato, Margherita Ghiandelli,
Luigi Idili, Diletta Landini Piccardi, Bernardo Marasco,
Vincenzo Marasco, Maria Chiara Montomoli, Elisa Pecchioli

Indice

Presentazione	p.	9
Introduzione , <i>Alessandro Cavalieri</i>	“	13
La Toscana fra crisi, identità e utopia <i>Un'intervista al prof, Giacomo Becattini</i>	“	53
Contributi	“	67
Sostenibilità, <i>Marcello Buiatti</i>	“	69
Sviluppo, <i>Stefano Casini Benvenuti</i>	“	85
Territorio, <i>Giuseppe De Luca</i>	“	99
Ambiente, <i>Elisa Pecchioli</i>	“	111
Locale, <i>Giuliano Bianchi</i>	“	123
Lavoro, <i>Bernardo e Vincenzo Marasco</i>	“	135
Impresa, <i>Daniele Calamandrei</i>	“	147
Giovani&Donne, <i>Diletta Landini Piccardi,</i> <i>Maria Chiara Montomoli, Margherita Ghiandelli</i>	“	161
Globalizzazione, <i>Mario De Pascale, Valerio Anastasio</i>	“	179
Cooperazione, <i>Emidio Diodato</i>	“	189
Governance, <i>Paolo Baldi</i>	“	205
Bisogni, <i>Luigi Idili</i>	“	219
Testi di riferimento	“	235

Territorio

Giuseppe De Luca

Una parola ambigua e polisemica scritta al singolare, ma declinata al plurale nella percezione, nelle pratiche, nella gestione. Tuttavia una parola senza “semantica” e perciò senz’anima, quindi inadatta a generare quella specifica e robusta mobilitazione sociale che invece hanno altri termini, che del territorio sono certamente evocativi, come ambiente, paesaggio o beni culturali. Eppure il territorio racchiude e comprende questi significati e aggiunge qualcosa in più: la fisicità delle relazioni sociali, economiche e di potere che si stabiliscono tra gli uomini e che si riflettono nello spazio, tanto da determinarne la forma e la struttura.

Il territorio è non solo una realtà tridimensionale, quanto soprattutto il prodotto di una stratificazione di visioni umane che si sono sedimentate e variamente sovrapposte fino a generare un “luogo”, quindi una risorsa, anzi la principale risorsa dell’umanità. Descrivere e interpretare il territorio significa descrivere e interpretare un luogo che tiene d’accordo e rende esplicite l’insieme delle funzioni collettive e le molteplici “proiezioni” delle singole individualità che si sono trasformate, o si stanno trasformando – fissandosi sul suolo – in elementi fisici. Proprio per questo il territorio oltre che risorsa è, anche, un patrimonio: ambientale, paesaggistico e culturale; ed in quanto tale un fattore costitutivo del capitale fisso sociale e di quello economico, di cui dispone una comunità in una specifica zona.

Esso indica le forme relazionali che prendono corpo, si sviluppano, e quindi strutturano e caratterizzano un luogo, tanto da contraddistinguere da altri, soprattutto per una serie di consuetudini e modalità di usi che, sovrapponendosi nel tempo, sono diventate regole costitutive (sia per lo spazio urbano che per quello rurale) e dunque “istituti” sociali, tali da renderlo, in qualche modo, riconoscibile e unico.

Inteso in questa prospettiva il territorio, più che un concetto in senso stretto, è un orizzonte di riferimento, un “palinsesto” (per dirla con André Corboz), in quanto esiste sempre un territorio implicito nelle pratiche pubbliche, nelle discipline scientifiche, nei comportamenti umani, che stenta ad essere racchiuso in significati stabili e condivisi. Talché le definizioni di territorio sono tante quante le discipline che

gli sono collegate, e che hanno bisogno di ricorrere a questo termine per definire i propri campi d'azione e i propri contenuti. Proprio per questo esso appare come un "palinsesto" sul quale si sono depositati nel tempo i segni della storia come esiti molteplici di progetti, comportamenti e azioni umane.

Eppure ... eppure il territorio ha un ruolo centrale nei processi economici e in quelli sociali. La sua evoluzione, le sue forme, le sue relazioni hanno storicamente dato senso e gambe a particolari modelli di sviluppo (definiti per l'appunto locali), in quanto hanno generato legami di contesto assai stretti e robusti, interconnettendo luoghi, strutturando relazioni tra persone, tra economie, tra risorse presenti, fino a creare vere e proprie "regioni". I luoghi regionali dell'interconnessione sono stati, principalmente, i territori densi dell'urbano e delle città. Sono queste la massima espressione fisica e il più artificiale "progetto politico" del territorio umano.

Tuttavia..., tuttavia questo territorio urbano è interessato da processi di profonda ristrutturazione nell'economia produttiva contemporanea: la globalizzazione dei processi finanziari; la velocità e la forza della rivoluzione informatica; la creazione di un mercato monetario europeo unico che elimina le "frontiere" tra economie; gli effetti dell'armonizzazione delle politiche europee che riduce le differenze tra gli spazi regionali, stanno allentando la materialità delle relazioni presenti nel territorio urbano in favore di quelle immateriali legate ai processi di informatizzazione dell'economia. Allettando e non disarticolando quelle differenze e quelle peculiarità, che continuano a contraddistinguere territori, regioni, luoghi e le relazioni tra le persone che li strutturano.

Da qui le domande: di quale territorio contemporaneo stiamo parlando? E come si comportano i vari "luoghi" nell'internazionalizzazione dei processi economici e finanziari odierni? È possibile, in questi nuovi scenari evolutivi, costruire visioni di futuri prossimi possibili o dobbiamo accettare l'idea che il territorio è soprattutto merce, merce di scambio, per gli innumerevoli simboli e valori che contiene?

O meglio, possiamo allontanarci un po' da una consuetudine assai radicata nell'economia dello scambio che il territorio è solo un bene materiale e non già anche risorsa identitaria e sociale?

Lo stato dell'arte

Chi osservi alle opportune scale il territorio dall'alto, con la mediazione di un programma informatico come *Google Earth* o come *Vir-*

tual Earth, non può non rilevare i diversi livelli di urbanizzazione e di infrastrutturazione oggi presenti in Italia. E non può non rilevare, con una veloce comparazione sincronica delle aree regionali più dinamiche e centrali per lo sviluppo economico del Paese, che alcuni territori regionali sono ormai interessati da varie forme di urbanizzazione estesa e dilatata, che danno forma a diverse conurbazioni reticolari, e qualche volta anche ad agglomerazioni di tipo metropolitano, che si estendono con fitti reticoli stradali inglobando le zone un tempo rurali fino a conchiuderle in un magma urbano quasi indistinto.

Il modello che sembra emergere è quello della cosiddetta “città diffusa”, quella che partendo da robusti centroidi agglomerativi (meglio conosciuti dagli storici del territorio come “chiodature urbane”) innerva di sé – in diverse e articolate forme – lo spazio territoriale, fino a farlo diventare variamente aggrovigliato e senza chiari confini. Da ciò la formazione di un magmatico urbano fatto di nuove centralità, nuovi nodi, ma soprattutto di residenzialità sparsa nel territorio ex-rurale, o incollata lungo le direttrici stradali, dove all’urbano “privato” delle abitazioni non corrisponde quasi mai un significativo urbano “pubblico” fatto di temi collettivi e di regole comunitarie. Una melassa, quindi, tanto da essere letta ormai in senso dispregiativo sia in Italia, ricorrendo alle immagini della “città diffusa” prima e poi a quella della “città infinita”, che all’estero, ricorrendo alla più suggestiva immagine dello *sprawl*.

Il processo di rilocalizzazione della produzione e delle imprese al di fuori della città compatta, cui si è accompagnato un esodo crescente di quote di popolazione verso i centri periferici di erogazione di servizi (ipermercati, centri commerciali, cinema multisala, infrastrutture per il tempo libero, ma anche semplici addensamenti del più vario tipo attorno a strade, incroci autostradali, stazioni ferrovie un tempo secondarie, dei semplici crocevia, e così via), ha progressivamente generato una “città-non città” in cui, alla richiesta crescente di accessibilità veicolare, non ha fatto in molti casi riscontro un’attenta valutazione della qualità complessiva dell’ambiente di vita.

Ai connotati distintivi della città consolidata – compatta nel tessuto edilizio, leggibile nel confine fisico, articolata negli spazi aperti e ragionevole nel rapporto tra spazio pubblico e spazio privato – si è dunque progressivamente sostituita un’idea di “paesaggio urbanizzato”, composto in larga parte per sommatoria o giustapposizione di zone urbane di recente formazione, interconnesse tra loro attraverso il sistema delle reti infrastrutturali e con varie minoranze di *mixité* funzionali, con gran predominio di residenze private.

Il risultato percettivo, oltre che fisico, è che abitiamo tendenzialmente territori (seppur implicitamente facciamo finta di non saperlo), non abitiamo più città in senso stretto del termine (gli spazi del commercio sono staccati funzionalmente dai territori della residenza, disegnando così geografie relazionali del tutto nuove e impensabili fino a qualche decennio fa; la flessibilità richiesta nel lavoro e la sua parcelizzazione allentano lo storico rapporto tra casa e lavoro; sovente la scelta della residenza tende a rispondere a logiche sempre più socio-culturali o brutalmente di sola disponibilità finanziaria per l'accesso alla casa, sia in proprietà che in affitto, e non già mediate con il contesto del luogo di lavoro, tanto che una quota significativa di abitanti ha la "doppia cittadinanza" di *city users* nel tempo di lavoro e di svago e di *city residents* nel resto della giornata, che per molti significa soprattutto il periodo di riposo notturno).

Abitiamo territori, quindi, che tendono a specializzarsi al di fuori di un progetto esplicito complessivo e, quasi esclusivamente, orientati come forma organizzativa e pratica all'auto privata.

Le tendenze in atto

Questi fenomeni che interessano il territorio contemporaneo sono meno evidenti in Toscana. Chi ha la pazienza di restringere lo sguardo sulla regione, una "melassa" urbana come quella chiaramente visibile in buona parte della Pianura Padana, e con più evidenza nei territori del lombardo-veneto, non la trova. Seppur cominciano ad intravedersi, in alcune sue parti, recenti tracce pulviscolari di "stiramento" delle attività e delle residenze lungo le principali direttrici stradali e fenomeni espliciti di frammentazione e "dilagamento", specialmente nella nell'asse dell'Alta e Bassa valle dell'Arno (dove si produce la maggior parte del reddito e dove si "condensano" i più rilevanti disagi territoriali e i più rilevanti problemi ambientali), e con più evidenza nella cosiddetta Piana Fiorentina e Pratese (un'area storicamente a forte concentrazione urbana: 2.000 abitanti a kmq al 2007) e, in parte, nella costa settentrionale della regione. Ma è, davvero, poca cosa rispetto ad altre aree del Paese.

Nel complesso l'armatura urbana è visibile e coglibile nella sua essenzialità, tanto da sembrare inalterata nella matrice originaria. Certo si è inspessita, ha generato legamenti urbani, ha prodotto filamenti lungo le strade, e scivolamenti dalle originarie collocazioni in groppa a colline o cacuminali, discendendo verso le pianure e la costa. Processo

facilitato dalla presenza di assi infrastrutturali veloci (prima ferroviari e poi stradali). Nonostante ciò l'ancoraggio originario, fondato su un disegno urbano policentrico, senza grandi città, è ancora leggibile. Tanto da poter essere definito come un territorio fortemente segnato dalla presenza umana, dove ancora è marcato il contesto rurale, dove ancora i rapporti interpersonali hanno un ruolo coagulante, dove il senso della comunità territoriale locale è tratto distintivo di appartenenza, dove la considerazione del valore delle risorse culturali, paesaggistiche e ambientali tende a rispecchiarsi nella comunità, dove il processo di modernizzazione non è traumatico e di rottura. È proprio questa la tipicità regionale.

Il risvolto del ricco "tessuto urbano" ha significato in Toscana anche un forte municipalismo – caratterizzato dalla preminenza degli interessi e dei valori espressi dalle comunità locali, sui vincoli di adesione culturale e ideologica di livello sia regionale sia, soprattutto, nazionale – che è sempre stato alla base sia della configurazione dello spazio urbano sia dell'organizzazione dello spazio rurale attraverso il sistema mezzadrile e, più recentemente, è stato alla base dello sviluppo dei distretti industriali e dei sistemi territoriali di piccola impresa.

È stato questo municipalismo (fin dall'Alto Medioevo) che ha generato ambiti territoriali ben identificabili – Casentino, Valdinievole, Valdichiana, Lunigiana, Mugello e così via – toponimi identificativi non tanto di "indistinti territori", quanto di ambiti di appartenenze e sistemi socio-economici riconoscibili anche per le peculiarità paesaggistiche ed ambientali che hanno generato. Municipalismo, sistemi socio-economici e paesaggio – come esito ed espressione di questo connubio – sono in Toscana interconnessi. Per cui borghi, fattorie, ville e filari di cipressi, colture miste, e (come si diceva una volta) "selva" variamente coltivata costituiscono un tutt'uno. Tutt'uno che giunge a noi in larga parte ancora riconoscibile nei suoi tratti, nelle sue forme, nelle sue espressioni più caratterizzanti.

Chiunque legga la Toscana dall'alto, infatti, non può non notare un sistema urbano regionale fatto sia di "resistenze" storiche, ancora individuabili nella loro forma, contrapposte a significative espansioni, a filamenti urbani più o meno spessi che definiscono "catene di abitati". Tuttavia le storiche centralità, i storici luoghi di definizione e riconoscimento delle comunità permangono e, appunto, "resistono". Così la campagna, malgrado in parte urbanizzata, mantiene nella maggior parte del territorio vallivo il tratto distintivo della coltura promiscua della vigna con l'uliveto, e in parte il seminativo e le colture estensive nelle aree meridionali, e in altre ancora, seppur oramai marginale, il

pascolo; mentre assai diffusi sono i boschi, anche quelli “selvatici” di leccio. Tuttora netta è la presenza di pioppi sugli argini dei canali e i cipressi ai confini dei campi. Tutto questo insieme determina un sistema paesaggistico, e quindi territoriale, che tende a mantenersi in vita, anche quando il sistema dei rapporti sociali che lo ha prodotto si è rotto e la vecchia mezzadria (per fortuna) smantellata.

Il mantenimento è in larga parte dovuto ad una prevalenza di diffusa cultura rurale, anche in larghi strati di giovani generazioni, che determina un significativo trasferimento di redditi provenienti da altri settori economici. Solo questo spiega la ridotta dimensione economica del settore agricolo regionale (1,9% del valore aggiunto regionale al 2006, che sale al 3,8% se aggiungiamo anche il ramo della pesca, 0,1%, e quello degli alimentari e bevande, 1,8%) rispetto all’immagine rurale dominante che si ha della Toscana nel suo complesso.

Scarsa diffusione di insediamenti industriali, loro concentrazione nei fondovalle e minuto sistema insediativo policentrico, conferiscono a larga parte del territorio regionale una connotazione fortemente rurale, ma più per la funzione di manutenzione del territorio e di costruttore di paesaggi che non di produttore di reddito. Le superfici destinate all’esercizio dell’agricoltura rappresentano, infatti, quasi la metà del territorio regionale extra-urbano (45,2%), mentre la restante è rappresentata da boschi e aree seminaturali (50,1%) e solo in minima parte aree urbanizzate (4,1%) e infrastrutture esterne all’urbano (0,6%).

Se non c’è uno spazio agricolo produttivo in senso stretto, cos’è il territorio rurale regionale? In larga parte un territorio a spiccate caratteristiche multifunzionali, dove alla presenza di una agricoltura di nicchia si affiancano altre attività, specialmente quelle agrituristiche (interessa ufficialmente il 24% delle aziende agricole al 2006). La multifunzionalità del territorio agricolo è quindi la principale espressione osservabile e percepibile, costituendo così una delle matrici contemporanee dello spazio della Toscana.

Tratti, forme ed espressioni sono diventati così elementi “tipici” regionali, che di certo hanno dato riconoscibilità ad un territorio, ma proprio per questo si sono tramutati in elementi di valore differenziale che, in una economia di mercato e in un contesto di riferimento sempre più globalizzato, è trasmigrato in un considerevole aumento della rendita di posizione. Andando dunque ad irrobustire quel “mito” di cospicue parti del territorio regionale tanto sostenuto nel mondo anglofiorentino (e in generale nel mondo letterario profondamente legato alla cultura classica) fin dalla seconda metà dell’Ottocento. Mito che tuttavia sta estendendosi da una immagine visiva sostanzialmente le-

gata all'urbano e ai suoi immediati dintorni, a quelle del territorio-paesaggio proposto dalle cartoline e dalla ritrattistica, e ripreso in diverse *locations* di film girati in Toscana, che portano in evidenza le aree delle argille e delle crete, dove non ci sono le tradizionali colture promiscue (tipiche della toscana mezzadrile e della campagna urbanizzata), ma quelle prevalenti delle monoculture e dei campi ondulati, con poca o nulla residenza sparsa, ma in compenso con qualche albero isolato e vari "ciuffi" di cipressi.

Il risvolto di questo assunto è la divulgazione attraverso libri di foto, video, cartoline e, appunto, film, di un vero e proprio "territorio inventato" (nel senso di Paul Watzlawick); dove il territorio è visto, in prima battuta, come puro supporto museale da rappresentare, arredare e vendere – uomini e animali compresi –, ma in ultima istanza, come vera e propria merce "perceptiva" a pagamento, che attribuisce un ruolo primario allo spazio percepito rispetto al luogo; dove l'animosità e la laboriosità degli uomini non è fatta per creare, modellare e generare, quanto per "spolverare", mantenere e conservare quello che c'è, a mo' di "badanti collettivi". Con un risultato finale: miscelare e confondere elementi naturali con pratiche antropiche, fino a generare cognitivamente una nuova realtà "arredata", che oggi di gran lunga finiamo per percepire come "sempre esistita". Metafora fisica di questo assunto è il filare di cipressi lungo il viale di accesso di Villa "La Foce" in Val d'Orcia richiesto dalla contessa Iris Cutting Origo, progettato dall'architetto paesaggista inglese Cecil Ross Pinsent, e realizzato insieme al giardino tra il 1927 e il 1939, ed ora diventato icona di "arredamento tipico" (ovvero "moderno" marcatore di identità) del territorio toscano.

In questa rattrappita mercificazione dell'esistente estetico (che genera il cosiddetto effetto "*nice place*") si innestano le varieguate forme della rendita, specialmente quella urbana e, a cascata, di quella commerciale. Favorite entrambe in prima istanza dai piani urbanistici, risalenti ai piani degli anni Settanta e Ottanta del Novecento che hanno gonfiato significativamente le previsioni di crescita dei centri abitati. Dall'unica ricerca comparativa su tutti gli strumenti urbanistici vigenti nei comuni, effettuata dalla Regione Toscana nel 1987, sono risultate previsioni di nuova urbanizzazione per 14.733 ettari (8.184 residenziali e 6.549 industriali), con un aumento del 21,8% rispetto alla superficie urbanizzata allora esistente. Sono state queste larghe previsioni (figlie di una cultura espansiva del mercato urbano) che incrociando due fenomeni, la crisi dell'apparato produttivo locale (la Toscana è la regione italiana a più alta presenza di piccolissime imprese, quasi il 50% degli addetti lavora in unità con meno di 10 lavoratori) che ha liberato capi-

tali finanziari prima indirizzati verso il settore industriale e artigianale; e il sistema di tassazione locale dal 2001, che ha fatto uso degli oneri concessori per le trasformazioni edilizie per tamponare la crisi fiscale delle autonomie locali, hanno finito per generare (e dare supporto normativo) all'investimento immobiliare.

Paradossalmente ciò è avvenuto proprio quando a livello internazionale (1992) si cominciava a parlare di sostenibilità dello sviluppo e a livello locale venivano emanate le prime leggi regionali (1995) orientate alla tutela delle risorse e al governo sostenibile del territorio. Su questo si trapianta, poi, l'incipiente ingresso di capitali finanziari extra-regionali e internazionali che, solo in parte rispondendo alla valorizzazione delle aree dismesse dell'apparato produttivo industriale regionale in crisi, hanno fatto dell'eredità territoriale esistente il perno di una robusta valorizzazione immobiliare.

Lo stato della contemporaneità del territorio toscano è sotto gli occhi di tutti: una larga e riconosciuta opinione di trovarsi in uno dei territori più storicizzati nello scacchiere mondiale e più ricchi sia dal punto di vista ambientale che di quello paesaggistico. Territorio tradizionalmente costruito dall'azione diffusa dell'uomo che lo ha modellato in ogni sua porzione, tanto da farlo diventare uno dei più umanizzati della storia contemporanea e, proprio per questo, uno dei più riconoscibili in assoluto. Ma al contempo un territorio-rendita che sta letteralmente assorbendo e metabolizzando i progetti più diversi: dai grandi outlet suburbani a quelli localizzati in prossimità dei principali nodi infrastrutturali; dalla continua terziarizzazione dei centri urbani principali, con espulsione dei residenti verso i comuni di terza e quarta corona, ai centri commerciali; dalla deruralizzazione del residuo patrimonio agricolo, anche di pregio, non solo per agriturismi, quanto anche per Bed&Breakfast, e residenze rurali d'epoca, a complessi residenziali per il turismo, sotto le diverse tipologie di residenze turistico-alberghiere, strutture ricettive extralberghiere, residence-bistrot, case in locazione a scopo turistico, ecc.; da attrezzature per il benessere e il relax, che stanno modificando le tradizionali offerte termali, ad attrezzature per il golf, che tendono a sfruttare contesti paesaggistici di pregio quali quelli collinari.

Processi questi che si tramutano in un forte aumento dei costi dell'abitare e in nuovi flussi di rilocalizzazione residenziale per la popolazione indigena verso le aree urbane più distanti da quelle centrali, con conseguente modifica anche del sistema insediativo, sia in termini di consumo di risorse del territorio – con aumento di richiesta di energia per sostenere gli spostamenti – che in termini di pressioni sul siste-

ma dei servizi e delle infrastrutture; ed infine con pesanti ripercussioni sul valore finale degli immobili. Una recente indagine condotta all'interno degli studi preparatori del *Piano di indirizzo territoriale* (2007) ha rilevato come in 40 comuni (su 287), dove risiede più di un terzo della popolazione, il prezzo medio degli alloggi è molto superiore alla media regionale (da 140 a oltre 350, fatto 100 quello regionale). Si tratta dei comuni turistici dell'arcipelago, della costa e della grandi aree urbane (prime fra tutte Firenze e Siena, compresi alcuni comuni della prima e seconda corona).

Scenario desiderabile e strumenti da attivare per raggiungerlo

Il territorio della Toscana, dunque, racchiude una realtà molto complessa di città, paesi, borghi e nuclei che, con diverso spessore, consistenza, grammatica costruttiva, sintassi e forma, marcano e contraddistinguono lo spazio regionale, tale da "disegnare" un sistema organizzativo di natura policentrica di ineguagliabile valore storico, culturale ed economico nel contesto non solo europeo. Sistema policentrico attualmente sotto pressione, sia per la scarsa interconnettività tra i nodi urbani non serviti da infrastrutture di trasporto su ferro o veloci, sia per l'assenza di politiche esplicite di coesione territoriale che stanno generando distorsioni sul mercato delle abitazioni – con continua estensione del raggio di influenza della pendolarità – con fenomeni di finalizzazione del territorio per effetto della crisi di cassa degli Enti locali sia per la riorganizzazione del sistema produttivo regionale, che, infine, per la sensibile terziarizzazione dei processi produttivi – i quali modificano radicalmente e velocemente la relazione tra luoghi della produzione e luoghi dell'abitare.

Che fare? Adattarsi a questi input dei processi evolutivi o tentare di costruire nuove forme di progettualità dalle quali generare nuove relazioni socio-economiche e quindi nuove forme di spazialità?

La risposta non può che essere la seconda. Cioè riconfigurare il bisogno ineludibile di inserire il progetto del futuro nel presente, con i suoi caratteri sociali, culturali, economici e paesaggistici, in un rapporto di continuità (in quello che è iniziato prima di noi e che continuerà dopo di noi); ma con una intrinseca peculiarità: pur avendo coscienza nel riconoscere e nel proteggere gli elementi e i segni presenti che possono infondere fiducia alla Comunità locale, bisogna operare nel reinterpretare e rigenerare le risorse presenti e costruire nuove visioni di futuro possibile.

Solo se il territorio da pura merce di scambio, da pura risorsa da sfruttare, ritorna ad incorporare soprattutto valore d'uso, solo quando esso da puro patrimonio ritorna a incorporare anche valore di esistenza per le persone e le comunità, può tramutarsi in un diverso e nuovo generatore di produttività e in un diverso modo di promuovere qualità.

La qualità di un territorio non è una "proprietà" data una volta per tutte, né è una peculiarità statica inalienabile, ma caratteristica dinamica, soggetta alla naturale evoluzione del tempo e fatta da varie forme di alterità per gli usi che le comunità esprimono su di esso. Mantenere la qualità e accrescerla non solo significa proteggere le risorse territoriali sulle quali la qualità si fonda, quanto rafforzare le comunità che nel territorio vivono e si riproducono e quella qualità moltiplicano.

Per questo motivo la programmazione dello sviluppo (anche locale) non può essere scissa delle politiche di controllo e governo del territorio. I due momenti non possono essere né separati né pensati separatamente. Devono essere costruiti in maniera coesa e allineati nello stesso tavolo di progetto. Il primo scenario necessario, più che desiderabile, è il superamento dell'attuale organizzazione delle macchine amministrative degli enti istituzionali – a cominciare da quella regionale – affinché la delega alla programmazione e quella alla pianificazione siano accorpate in una, sotto il controllo esclusivo del primo responsabile politico: Sindaco o Presidente che sia.

Se il territorio è un progetto politico, se esso è l'espressione della comunità nella sua interezza, se la pianificazione e la programmazione sono i principali ambiti decisionali entro cui si inscrivono le strategie di lungo periodo, non possono essere considerate e trattate come "semplici" settori dell'amministrazione; *sono esse stesse, ed insieme, l'amministrazione.*

Ciò che sembra mancare è, infatti, la consapevolezza delle relazioni che intercorrono tra temi e problemi territoriali con temi e problemi urbanistici e di questi con quelli socio-economici e paesistico-ambientali. Se il territorio è il principale contesto di riferimento per ogni sistema economico e produttivo, esso non può essere gestito per competenze settoriali, perché le contraddizioni delle politiche settoriali finiscono per generare inefficienze nel sistema di funzionamento del territorio stesso, fino a comprometterne gli stessi aspetti fondamentali per l'economia, con pesanti ricadute sul tenore di vita delle popolazioni che vi sono insediate, tanto da incidere sullo stesso consenso della popolazione nei confronti di ogni azione politica (urbanistica compresa).

Per esempio, non ha molto senso sottolineare che il territorio rurale della toscana è un punto di forza dell'offerta turistica regionale,

che è un patrimonio di bellezza celebre in tutto il mondo, che contraddistingue lo spazio regionale, tanto da giocare un ruolo fondamentale per l'attrattività, e al contempo consentire, con politiche settoriali come l'agriturismo o le politiche di miglioramento aziendale, una sua – seppur consapevole – alterazione, fino a tollerare anche nuova residenza attraverso il cambio di destinazione d'uso ai fini residenziali anche per gli annessi rurali presenti, oppure la realizzazione di nuova edilizia residenziale prendendo a pretesto il “presidio” sul territorio come opzione per le politiche urbanistiche locali. Processo teoricamente proposto come risposta alla crisi economica in atto dal Governo nazionale. Ed invece noi sosteniamo il contrario. O meglio speriamo che si abbia il coraggio e la forza di dire che la residenza deve essere compatta e concentrata e che quella rada e dispersa è bloccata per il costo sociale e comunitario eccessivo che genera e per l'alterazione del paesaggio rurale che provoca; e per chi la vuole praticare – salvo non sia strettamente e rigidamente legata all'agricoltura – deve essere indirizzata al solo recupero degli immobili presenti che abbiano consistenza edilizia (e non siano annessi agricoli, capannoni, silos, depositi, tettoie e simili), accollandosene i costi collettivi aggiuntivi che una simile residenzialità comporta, magari tramite tassazioni locali di scopo. Il continuo aumento del costo primario dell'energia può ora facilitare questa scelta.

Così come è mancata la consapevolezza che l'agire pubblico non può essere semplicemente contrapposto all'agire privato; e che il primo è “buono” in ogni caso e che il secondo è tendenzialmente “speculativo” in ogni caso. In campo territoriale “agire” e “modalità” appartengono alla stessa ragion pratica e devono far riferimento allo stesso obiettivo: la consapevolezza di essere efficaci rispetto ad un comune indirizzo d'azione. Se l'agire pubblico non è contrapposto a quello privato e se entrambi sono due diversi modi, in mano alle istituzioni, per conseguire caso per caso, circostanza per circostanza, obiettivi e risultati che l'istituzione esprime, codifica e persegue, usare l'uno o l'altro è solo legato alla migliore prestazione che si può ottenere dall'uno o dall'altro. Ciò modifica di molto l'attuale sistema organizzativo del governo del territorio, fondato su una filiera di piani, da quello regionale a quello locale – ognuno dei quali ha valenza indeterminata – che si attuano a livello del suolo con uno strumento operativo, chiamato *Regolamento urbanistico*; e modifica anche il rapporto tra decisione pubblica e azione privata, quest'ultima permessa solo se autorizzata. Il sistema, così delineato, è troppo ingessato e troppo lento per poter rispondere in maniera esplicita e chiara alle veloci e cangianti trasformazioni contemporanee.

Come rispondere?

Riformulando, per esempio, la filiera del controllo e governo istituzionale per rafforzarne il ruolo di guida attraverso una *Dichiarazione di indirizzi statutari e strategici*, approvata a maggioranza qualificata, fondata sull'organizzazione di qualsiasi intervento sul territorio (da quello della netta conservazione e tutela delle parti fisiche che si vogliono comunemente preservare a quello della trasformazione) secondo programmi validi per il periodo di vita di un governo.

Definiti gli obiettivi e le priorità, queste diventano i fari di riferimento per gli enti istituzionali – qualunque essi siano e per qualsivoglia livello di competenze essi rappresentano – e per ogni forma di agire pubblico o privato. Obiettivi e priorità che prenderanno corpo attraverso azioni e progetti da valutare e monitorare rispetto alla *Dichiarazione di indirizzi statutari e strategici*. Solo così, pensiamo, programmazione, pianificazione e gestione possono diventare momento di un unico agire comune. Solo così, probabilmente, le ragioni dell'ambiente e quelle della natura cessano di essere separate, ed "altre", rispetto alle ragioni della dotazione delle infrastrutture, della difesa del paesaggio e del miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, per ritornare ad essere momenti plurimi di un unico agire programmatico e pianificatorio comune. Solo così, siamo sicuri, la macchina amministrativa degli istituzionali potrà realmente lavorare in una prospettiva strategica, ed essere valutata, rispetto ai risultati ottenuti.